

Agenti penitenziari, in Lombardia ne arrivano 32 ma ne mancano 580

Resta deficitario il numero di addetti ai reparti maschili della Regione. Molto meglio la situazione nei femminili. Simona Silvestro (psicologa delle carceri): oltre al disagio dei detenuti c'è anche quello di chi li sorveglia

LUCA BONZANNI

L'ultima ricognizione del ministero della Giustizia, a metà agosto, segnalava una carenza di 580 agenti per i reparti maschili delle carceri lombarde. Ora all'orizzonte c'è un innesto di rinforzi, ma ancora insufficienti: in Lombardia arriveranno 32 nuovi uomini della Polizia penitenziaria, sono quelli appena usciti dall'ultimo corso di formazione, e prenderanno incarico nei prossimi giorni. La mappa è condensata in una recente circolare del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, con il dettaglio istituito per istituto: San Vittore è quello che avrà i benefici maggiori (12 agenti maschi), ma in altri la situazione rimarrà immutata, con uno zero alla casella «incremento». Andrà meglio invece al femminile (la distinzione di genere è rilevante perché al maschile operano agenti uomini e nelle sezioni femminili agenti donne), dove gli innesti saranno ben 66, ma in realtà la Lombardia aveva già un surplus di 181 poliziotte rispetto alle piante organiche. Così, tra uomini e donne, in regione sono attesi complessivamente 98 nuovi operatori di Polizia penitenziaria. Resterà tuttavia ancora un «buco» numerico, acuito da condizioni sempre più difficili. A fine settembre le 18 carceri lombarde ospitavano 8.954 reclusi, oltre 2.800 in più rispetto ai 6.142 posti regolamentari, e il tasso di affollamento ha raggiunto il 146%. È questa l'altra faccia

della quotidianità oltre il muro di cinta, tra le celle e i corridoi: detenuti e lavoratori si trovano a vivere asperità strettamente correlate, e l'esiguità degli organici mina il percorso trattamentale per il recupero e il reinserimento. E quando mancano anche educatori, sanitari o **psicologi**, sono addirittura gli agenti a far da «supplenti impropri» per molti bisogni dei reclusi.

Di «quadro critico» parla Simona Silvestro, consigliera segretaria dell'Ordine degli psicologi della Lombardia e responsabile del gruppo di lavoro sulla psicologia penitenziaria, osservando un «contesto che non è più tutelante né per i ristretti né per gli operatori». Tensioni e aggressioni segnano la vita negli spazi comuni. «Ma il concetto di base – specifica la psicologa – non è costruire altre carceri: servono invece politiche per decongestionare le strutture e potenziare l'offerta all'esterno, come le comunità terapeutiche per pazienti con disagio psichico o dipendenza da sostanze, coniugando quella sicurezza e quella cura che oggi i penitenziari non posso-

no più garantire». E poi, guardando oltre la pena, occorre rafforzare «l'housing sociale, il raccordo con gli educatori, i laboratori e il reinserimento lavorativo – rimarca Silvestro –, così da realizzare attorno alla persona un progetto complessivo che possa supportare la misura alternativa e poi il suo futuro. È così che si abbatta la recidiva».

Il disagio permea i confini della cella e attanaglia anche chi ci lavora. Se è ben nota l'emergenza dell'autolesionismo in carcere (12 i detenuti suicidi in Lombardia da inizio anno), resta invece in un cono d'ombra lo stress che patiscono gli uomini e le donne della Polizia penitenziaria: anche tra loro si sono avuti gesti estremi. E per questo, spiega Silvestro, «sono stati attivati dalle Asst,

dal Provveditorato e anche dalle università dei percorsi per supportarli. Gli agenti so-

no essi stessi sottoposti a episodi traumatici: succede quando salvano un detenuto dal suicidio o quando si trovano di fronte a una morte. Spesso vengono invece minacciati o aggrediti, hanno contatti con persone sieropositivi. Li vediamo provati: gli agenti necessitano di spazi di rielaborazione e di supporto **psicologico**, perché il rischio burnout è elevatissimo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il carcere di San Vittore/Imagoeconomica

